

Piero Craveri

La libertà e la responsabilità nell'opera di Benedetto Croce

Presentiamo oggi un volume di scritti di Benedetto Croce, nel 150 anno della sua nascita, dovuto all'iniziativa del Presidente del Consiglio Regionale d'Abruzzo e dei Sindaci di Avezzano, Pescasseroli, Raiano, Montenerodomo. Il volume raccoglie contributi significativi, come i profili storici delle comunità di Pescasseroli e Montenerodomo, da cui ebbe origine la famiglia di Croce, e il discorso, pronunciato nel 1924, "sui doveri della borghesia nelle province napoletane". A questi si aggiungono tre lezioni tenute agli allievi dell'Istituto di Studi Storici, da lui fondato nel secondo dopoguerra, che sono una sintesi significativa del suo pensiero.

Mi è stato così assegnato il compito di argomentare sul tema "libertà e responsabilità" nel pensiero di Benedetto Croce, che è poi il titolo di questo volume miscelaneo. Dovrò procedere necessariamente attraverso brevi sintesi per la latitudine di questi due concetti. Più precisamente essi hanno origine nel VI secolo avanti Cristo, in cui l'idea della divinità iniziò a perdere le

sembianze dei ricorrenti fenomeni naturali, che venivano intesi come ineluttabilmente sovranaturali, per assumere plurime o unica forma, altro non divenendo che la trasposizione trascendente e onnipotente dell'identità dell'uomo stesso e stabilendo così un complesso rapporto di soggezione e libertà. Come ebbe già a notare Carl Jasper, questo evento segnò quello che egli stesso ha denominato il "secolo asse". Fu allora, in anni di poco differiti, che sulle rive del Gange iniziò la predicazione del Buddha e di lì a poco, nella Cina, avrebbe svolto il suo insegnamento Confucio e sul vasto altipiano iraniano Zoroastro. Nella Grecia arcaica prese allora forma la prima scuola filosofica, che Pitagora trasferì poi su di un lembo di terra italiana, mentre in Palestina si ebbe la predicazione del profeta Isaia, da cui, secoli dopo, nacquero le due maggiori religioni del libro, la cristiana e la musulmana. Concezioni tutte che ancora oggi segnano differenze profonde tra le genti del nostro pianeta, le dividono ed insieme le uniscono.

Nell'età moderna, con l'umanesimo e poi durante il XVI secolo, la cultura europea ha sviluppato un pensiero, che ha abbracciato tutti i campi del sapere, ponendo l'uomo al centro delle sue considerazioni. Il pontefice Giovanni Paolo II, nel suo ultimo libro, indicava, giustamente, come segno più evidente della rottura operata dal "moderno", l'affermazione del "cogito" cartesiano. A quest'ultima traiettoria appartiene l'opera

filosofica di Benedetto Croce, che si colloca in un momento decisivo della storia della cultura occidentale, quello del passaggio dal razionalismo illuminista, alla filosofia idealistica e storicistica, soprattutto tedesca, dopo Emanuele Kant. Croce ne fu un continuatore, recependone i fondamenti, dal pensiero filosofico radicatosi nella seconda metà dell'800 nell'Italia meridionale e ricollegandosi alla elaborazione teoretica della storia espressa dall'opera di Giambattista Vico nel secolo XVIII.

La premessa individualistica, che contraddistingue l'età moderna, ha accompagnato non solo il pensiero filosofico ma tutte le scienze umane, storiografia, diritto, psicologia, gli stessi primi sviluppi della sociologia e dell'economia. Essa è stata inoltre contrassegnata dall'emergere dello Stato moderno come ente sovrano, generando in termini nuovi il problema della libertà dell'individuo, assieme a quello delle sue responsabilità nei confronti della società. E su questi due ultimi aspetti prese a costruirsi la nuova tematica del costituzionalismo, come fondamento della vita politica, definendo la nuova idea di "nazione", come sviluppo del più antico concetto di "popolo". Il costituzionalismo liberal-democratico è certamente il maggior contributo che l'Europa abbia fornito alla storia civile e politica della civiltà umana.

La strada percorsa per raggiungere questo decisivo approdo segue storicamente due percorsi distinti, sebbene convergenti.

La sua prima realizzazione avvenne in Inghilterra e fu anche il prodotto di un processo di sedimentazione dell'esperienza empirica, maturata storicamente e giunta a compimento alla fine del secolo XVII, non essendone la teoria politica, segnatamente quella di John Locke, che lo accompagnava, l'indispensabile premessa da un punto di vista storico, ma un complemento naturale. Nell'Europa continentale il costituzionalismo ha poi avuto origine un secolo più tardi con la rivoluzione francese, ponendo alla sua base la teoria democratica di Jean Jacques Rousseau. Affermò così principi che rimasero a fondamento della dottrina costituzionale, ma condusse subito ad una prima degenerazione. Col giacobinismo il principio di maggioranza che si era affermato, senza vincoli a garanzia dei diritti individuali e difesa delle minoranze, distinzione ed equilibrio tra i poteri dello Stato, si tramutò in quella che fu poi definita la "democrazia totalitaria", premessa della moderna tirannide. L'esperienza costituzionale inglese si era svolta riequilibrando i rapporti di potere tra i diversi ceti sociali, con l'affermazione di diritti individuali uguali per tutti. La rivoluzione francese realizzò insieme i principi di libertà e di eguaglianza, determinandone la loro diffusione in tutta l'Europa. E ciò con l'emersione di una società, che poteva già essere definita come di massa e che proponeva anche un ulteriore principio di "fraternità", diremmo oggi "solidarietà",

che ne era l'elemento politico, perché non può essere definito normativamente, ma è solo frutto di volontà ed attitudini collettive, e che, proprio nei momenti rivoluzionari è destinato a venire meno, perché una rivoluzione politica è sempre rottura profonda degli equilibri che attraversano la struttura di una società.

Questo fu in estrema sintesi il tema della riflessione teorica sugli esiti della rivoluzione francese nella prima metà dell'800: come rendere costituzionalmente stabile una democrazia liberale. Tra i diversi approcci a questi problemi la filosofia idealistica considerò insufficiente l'impostazione razionalistica e giusnaturalistica che aveva fatto da presupposto ai protagonisti della rivoluzione francese. Diede formulazione teoretica al principio dialettico, come sintesi degli opposti, concepì la storia come un progresso continuo verso un fine ultimo di civiltà, in cui lo Stato si ergeva come momento supremo nella sua eticità, ed a partire da essa fondava i principi costituzionali, mentre la nazione, come sua premessa organica, era evoluzione storica d'ogni singola società, della sua cultura e dei suoi costumi.

Partendo da queste premesse anche quella di Croce è una teoria filosofica della libertà. Differiva tuttavia profondamente dal suo originario impianto, dovuto principalmente al pensiero di Guglielmo Federico Hegel, su più punti fondamentali. Il primo di questi è quello costituito dall'eticità dello Stato. Per Croce lo

Stato non può dirsi etico, perché l'eticità è fattore intrinseco ed esclusivo della natura dell'uomo, ne costituisce la premessa spirituale, presiede all'esercizio della sua libertà e non può essere imposta da un ente esterno. Lo Stato garantisce e regola la libertà così intesa e la sua eticità altro non può essere che il riflesso di quella degli individui che compongono la società e che solo da essi può trarre. Se questa sintesi è debole e malcerta, la responsabilità risale alla società e agli individui che la compongono, un principio questo di cui spesso ci dimentichiamo nelle presenti contingenze storiche e politiche. E qui si erge appunto il principio di responsabilità di ciascuno verso se stesso e la società, che deve guidare l'agire dell'uomo. Se, invece, lo Stato sovrasta gli individui con una sua presunta e propria eticità, comprime necessariamente la libertà di questi e dell'intera società, annullando anche quel senso di responsabilità dal quale l'uomo non dovrebbe essere distolto. Croce accentuò i tratti di questo suo assunto con l'avvento del fascismo che pretendeva costruire uno Stato etico, riecheggiando anche alcune conclusioni della filosofia hegeliana. Da questa impostazione del problema dell'eticità egli derivava anche il principio che lo sviluppo e la difesa della libertà sono il risultato di una continua lotta interna a ciascuna società e del più ampio contrasto che si genera tra queste ultime. Il senso ultimo della lotta politica è lo sviluppo e la difesa di una libertà

valida per tutti. L'uomo deve essere infatti proteso alla continua ricerca della verità, con cui accrescere le sue conoscenze, ma che costituisce anche una meta mai interamente compiuta e un compito che sempre si ripropone, mostrandosi così come espressione della inesauribile sua eticità e libertà. Non c'è stasi in questo processo, è un'illusione credere che il conseguimento di nuove conoscenze e il godimento della libertà possa dirsi stabilmente compiuto. Il rinnovarsi continuo della lotta della libertà attiene alla natura stessa del processo storico- politico e, in quanto tale, non ha mai fine, posto che il pianeta terra possa non avere una fine, pensiero quest'ultimo che fa anche della difesa dell'ecumene uno dei tratti ineludibili della stessa eticità e lotta per la libertà.

Da questi principi procede anche la ripulsa di Croce per le filosofie della storia che postulano il suo fine ultimo e definitivo, il compimento del processo storico in un regno della necessità e della libertà. Hegel lo aveva visto realizzarsi nella raggiunta superiorità della nazione tedesca, Marx aveva derivato dalla filosofia hegeliana il medesimo esito nel traguardo di una società senza classi, proiettata, in teoria, ad autogovernarsi senza Stato. Il nazionalismo e il comunismo sono i due movimenti che hanno segnato profondamente le vicende del '900, il secolo che ci è alla spalle. Nel 1932 Croce pubblicava la sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*. In questo libro, tra i più

conosciuti della sua opera, tradotto in più lingue, vedeva in quel secolo, più che in altri, essersi manifestata, quella che egli stesso definiva la "religione della libertà", con l'istaurarsi nei paesi europei del costituzionalismo liberaldemocratico e dello spirito di indipendenza nazionale, come in Italia con il nostro Risorgimento. Il volume che oggi presentiamo, raccoglie anche la prefazione che ha accompagnato nel 1998 l'edizione polacca della *Storia d'Europa* di Croce, scritta da Bronislaw Geremek, un eminente studioso e statista. Questa prefazione è di per se documento significativo della rinnova libertà nazionale della Polonia. Rattrista vedere oggi quel paese immergersi in un cupo nazionalismo, a poco meno di un ventennio da quella data. Preoccupa, per chi è legato ad una tradizione, quale quella del pensiero di Croce, constatare che in questi mesi, con le sue elezioni presidenziali, sia la Francia a trovarsi di fronte ad una alternativa simile e che altri paesi europei siano, come l'Italia, di fronte a scelte non troppo diverse.

Corsi e ricorsi della storia? Va sottolineato con chiarezza che gli anni tra le due guerre hanno costituito, almeno fino ad oggi, il ventennio più buio della storia europea. Nel 1933 Hitler prendeva il potere in Germania. Nel 1939 la repentina e breve alleanza tra la Germania nazista e la Russia sovietica gettava l'Europa nella seconda guerra mondiale. Si erano allora affermati nuovi assetti di organizzazione statale, che

sradicavano i precedenti regimi di libertà costituzionale e che si presentavano come modelli totalitari. Con il totalitarismo, a destra come a sinistra, mai si era concepita una soppressione della libertà dell'uomo così radicale e penetrante. Croce aveva preso a considerare questi eventi fin dalla prima guerra mondiale, che visse come un avvenimento tragico, una rottura drammatica con il più recente passato, non ricomposta dalla pace di Versailles che quella guerra avrebbe concluso. La "religione della libertà" del secolo XIX aveva costituito un punto di arrivo, durante il quale erano emersi nuovi problemi. Croce li aveva individuati nel nascente nazionalismo e imperialismo, manifestatosi chiaramente con la guerra franco-tedesca del 1870 e con la questione sociale, che metteva in discussione gli assetti costituzionali dell'800 per il loro carattere elitario e classista ed aveva visto precipitare questi presupposti nella due guerre mondiali. Ancora nel 1940, in un saggio raccolto nel suo volume *Etica e politica*, analizzando tali processi, in quel buio che sembrava stringere l'Europa, si domandava se, malgrado tutto, la religione della libertà non fosse rimasta l'unica speranza e connotava il nuovo conflitto mondiale, diversamente dal precedente, non guerra tra nazioni, ma lotta per la restaurazione della civiltà, e usava il termine di "guerra di religione". La storiografia, almeno una parte di essa, oggi ha ampliato questo concetto ed intende il periodo che inizia con la

prima guerra mondiale e finisce con la seconda, come una lunga guerra civile europea, volta al predominio mondiale, che era stato proprio dell'Europa e che avrebbe definitivamente perso.

Croce non vide nel compimento della seconda guerra mondiale un progresso, ma una restaurazione della libertà. Fu anche in realtà un relativo progresso perché i nazionalismi parvero sopirsi e la questione sociale, se non risolversi trovare un assetto equilibrato nello straordinario sviluppo economico del secondo dopoguerra, avvenuto in Occidente. Rimaneva, con la "guerra fredda" tra le due nuove potenze mondiali, gli Stati Uniti e la Russia sovietica, un'alternativa tra due sistemi, uno ad economia di mercato e l'altro collettivista. Era anche alternativa tra due modelli politico-istituzionali, uno liberaldemocratico, l'altro totalitario. Su questo secondo aspetto la scelta di Croce non lascia dubbi. Egli tuttavia riconduceva al carattere totalitario del regime sovietico la chiusura di qualsiasi spazio di libertà, non al collettivismo economico, perché questo, almeno in astratto, non escludeva di per se l'esplicarsi dell'istinto etico di libertà proprio dell'essere umano. Su questo punto si aprì allora una polemica tra Croce e Luigi Einaudi. Quest'ultimo contro la tesi crociana, argomentò che una società libera ha necessariamente per presupposto un'economia di mercato. La controversia ha dato luogo a molte disamine e la più recente e

approfondita analisi si trova in un conferenza di Natalino Irti, attuale presidente dell'Istituto di Studi Storici, all'Accademia dei Lincei. Non potendone qui esaminarne le argomentazioni, va detto che in effetti storicamente il sistema sovietico crollò anche per effetto del sempre più ampio dissenso sviluppatosi al suo interno. Resta d'altra parte il dato che il collettivismo di quel sistema si era concretamente basato sul carattere totalitario dello Stato e della società sovietica. Considerando ciò, l'obiezione teorica di Einaudi conserva la sua validità, anche se non scalfisce il principio sostenuto da Croce dell'innata, dovremmo dire trascendentale, inclinazione etica per la libertà che è propria della natura dell'uomo.

L'uomo è nel suo intrinseco libero, le società in cui vive invece spesso possono non esserlo, condizionandone la libertà e rendendo assai più arduo poterla esercitare. Da qui deriva un altro rilievo che è stato mosso al pensiero di Croce, quello di non avere sviluppato una scienza empirica della politica, a cominciare dai fondamenti costituzionali propri di una società moderna. Egli tuttavia presupponeva l'esistenza della scienza politica, sosteneva la necessità della sua funzione pratica, ne costatava il suo operare nel concreto delle vicende umane, e ne faceva emergere il ruolo determinante nelle sue opere propriamente storiche. Non si può d'altra parte prescindere dalla considerazione che abbiamo premesso e cioè che la sua è

una concezione filosofica della libertà e da ciò trae il suo fondamento ed insegnamento.

Quello che si deve osservare è che questa concezione non può dirsi semplicemente una teoria dello Stato e della società, ma della storia umana. Una concezione della storia realistica e laica, in continuità con la tradizione italiana del pensiero politico, che ha la sua origine nell'opera di Nicolò Machiavelli. Di qui un'ultima considerazione. In Croce la storia umana, come storia dello spirito, che sola veramente caratterizza l'essenza dell'uomo, non è concepita come progresso. Il progresso è proprio delle scienze naturali e delle tecnologie che sviluppano le potenzialità umane e che spesso, come avviene ora, sconvolgono le prospettive degli ordinamenti della diverse società. Ma la natura dell'uomo rimane la stessa, anche se sempre nuove conoscenze la investono, rendendo più ardue sintesi ulteriori. Così le regressioni sono possibili, come le vicende del '900 provano e come del resto l'intera storia nel suo svolgersi plurisecolare ha manifestato. L'umanità, quando attraversa crisi profonde, non sempre riparte dal livello più alto storicamente raggiunto, può precipitare indietro prima di ritrovare il suo punto di partenza, che sempre tuttavia si rinnova, trovando fondamento nell'indelebile inclinazione dell'uomo a esercitare la sua responsabilità etica e a sperimentare la sua libertà. Anche qui il percorso non è più

quello lineare, come ereditato da Croce dalla filosofia idealistica da cui era partito nella sua riflessione intellettuale, ed è più simile alla spirale vichiana dei corsi e ricorsi nella storia dell'umanità.

Siamo entrati in un'epoca di profondi cambiamenti e ci troviamo di fronte all'interrogativo: riusciremo, come dovremmo, a proseguire il cammino già intrapreso, o, come da alcuni sintomi si potrebbe evincere, saremo spinti a tornare indietro? La concezione della storia di Benedetto Croce, come storia della libertà, l'esperienza storica attraverso cui egli la formulò e svolse, costituisce un ammonimento che può aiutarci ad individuare il punto da cui ripartire, ci restituisce alla nostra responsabilità di donne e uomini, di cittadine e cittadini.